

IMMIGRATI: A LEZIONE DALLA STORIA, PER NON RIPETERNE GLI ERRORI

QUANDO I CLANDESTINI ERAVAMO NOI ITALIANI...

Nell'immediato dopoguerra, molti italiani, emigrarono, anche da "irregolari". E spesso vennero trattati come gli "irregolari" che approdano oggi in Italia in cerca di un futuro migliore.

L'incrocio degli eventi non avrebbe potuto essere più devastante, dal punto di vista di chi deve governare oggi l'Italia: la crisi economica mondiale con i suoi riflessi nazionali; una polemica politica dominata dai problemi connessi con l'immigrazione; l'imminenza di una doppia consultazione elettorale (per il Parlamento europeo e molte amministrazioni provinciali e comunali) congiunta a un referendum; infine il terremoto in Abruzzo.

Vorremmo, in questa sede, svolgere alcune riflessioni circa l'immigrazione. La settimana scorsa la Camera dei deputati ha negato l'approvazione a due punti del Decreto sicurezza: quello che riguarda l'istituzione delle ronde anticriminalità e quello che concerne il periodo di residenza coatta degli immigrati clandestini nel Centro di individuazione ed espulsione dell'isola di Lampedusa, aumentato da due a sei mesi.

I nostri lettori conoscono il giudizio da noi più volte espresso su entrambe le proposte, e altre analoghe. Sebbene sia a tutti chiaro che l'immigrazione di massa costituisce un problema difficile da affrontare e risolvere sia sul piano dei diritti umani, sia su quello della sicurezza dei cittadini, sia infine su quello economico (gli immigrati servono al nostro Paese), è altrettanto chiaro che esistono dei limiti oltre i quali non è possibile accettare misure che offendono prima di tutto la dignità umana. Così come è inaccettabile l'equazione clandestinità-delinquenza, così pesantemente dichiarata soprattutto da una componente dell'attuale maggioranza di Centrodestra.

Come sempre, di là dalle ideologie e dalle stesse etiche in campo (per noi, quella evangelica) la cultura può dare una mano. Proprio in questi giorni è uscito da Einaudi un libro in un certo senso inatteso: *Il cammino della speranza* del ricercatore in Geografia politica dell'Università degli studi di Milano Sandro Rinauro, nel quale si legge, a proposito dell'emigrazione italiana in Belgio nell'immediato secondo dopoguerra: «Una volta arrestati per l'accertamento dell'identità, i clandestini italiani venivano imprigionati per giorni o settimane, radunati quindi nel famigerato Petit Chateau, la caserma-prigione di Bruxelles dove erano letteralmente lasciati a pane e acqua, dopo di che per convogli erano espulsi dal Paese».

Petit Chateau o Lampedusa, qual è la differenza? Che nell'isola siciliana ci sono clandestini africani, a Bruxelles erano italiani. Cosa avevano fatto di male? Avevano cercato lassù un posto di lavoro lasciando un'Italia immersa nella povertà postbellica che cercava, attraverso il Governo De Gasperi, di regolare l'emigrazione mediante accordi con i Paesi europei che avevano bisogno di manodopera, soprattutto nelle miniere (ricordate Marcinelle 1946, i 136 minatori italiani morti?): ma non sempre ci si riusciva e allora non restava, per molti connazionali, che l'ingresso "irregolare" in quelle nazioni.

Il libro di Rinauro elenca cifre impressionanti (decine di migliaia di nostri emigrati clandestini in pochissimi anni) e racconta storie altamente drammatiche, con donne morte con i loro bambini nella neve delle Alpi, mentre cercavano di passare in Francia per ricongiungersi con i mariti. Vale la pena di rifletterci.